

Prefazione alla traduzione francese¹

Algirdas Julien Greimas

E per uno studioso niente è più bello di vedere davanti a sé una scienza da creare.

Louis Hjelmslev

Louis Hjelmslev è morto il 30 maggio 1965, nel momento in cui si concludeva la traduzione, in francese, del suo *Linguaggio* che lo riempiva tanto di gioia²; in un momento, anche, in cui trionfava ovunque, più o meno esplicitamente, la sua opera, completamente formale e formulazione completa delle più importanti intuizioni del saussurismo, e che segnava così la fine di un periodo rivoluzionario, se si considera la linguistica del XX secolo come il rovesciamento della grammatica storica del XIX secolo, o l'apogeo di una sorta di classicismo, se, come credeva Hjelmslev, i risultati successivi di un secolo e mezzo di ricerca non dovevano essere considerati che come degli apporti quasi lineari, in vista dell'elaborazione di una metodologia di descrizione e di scoperta, coronata dalla formulazione di una teoria del linguaggio, che permette oggi un nuovo inizio, un'apertura più variata e forse più barocca. Che il contributo hjelmsleviano non sia più considerato come un oggetto di controversia, ma come un dato generale, non se ne trova prova migliore che nello studio recente di Nicolas Ruwet, intitolato *La linguistique générale aujourd'hui*³, che, facendo il bilancio delle ricerche linguistiche degli ultimi dieci anni, sceglie in tutta naturalezza come punto di partenza, per valutarne i progressi, le formulazioni fondamentali del maestro danese.

Nato il 3 ottobre 1899, sulla soglia di questo secolo che sarebbe diventato quello della linguistica, Louis Hjelmslev vede la propria carriera costruita allo stesso tempo su un concorso di circostanze e su una convergenza di curiosità. Nascere danese, in effetti, in quel popolo per cui la linguistica è una delle vocazioni nazionali, significa poter scrivere, ancora giovane liceale, e vedere pubblicato un suo saggio sulle parole composte, ma significa anche poter dire, nella sua lezione inaugurale all'Università di Copenaghen: "In Danimarca, la tradizione consiste nel rompere con la tradizione"; così una delle fonti della riflessione hjelmsleviana resterà, vita natural durante, l'opera di Rasmus Rask, fondatore danese della linguistica comparata, al quale non esiterà a consacrare più anni della sua ricerca. Nascere figlio di un professore di matematica forse non significa, come pensano alcuni, avere un'inclinazione innata per la formalizzazione, ma, certamente, un ambiente che vi ci invita, un'apertura sull'universo delle idee generali.

¹ Traduzione e cura di Irene Sottile e Francesco Di Maio di Algirdas Julien Greimas, *Préface à la traduction française*, in Louis Hjelmslev, *Le Langage. Une introduction - augmenté de Degrés linguistiques*, trad. di Michel Olsen e Gabriel Conseil, Minuit, Paris 1966, pp. 7-21. Ringraziamo il prof. Francesco Marsciani per l'attenta revisione e il supporto [N.d.T.].

² Ed. or. L. Hjelmslev, *Sproget. En introduktion*, Berlingske, København 1963. La traduzione di Anna Debenedetti Woolf per l'edizione italiana de *Il linguaggio*, a cura di Giulio C. Lepschy, Einaudi, Torino 1970 è stata condotta sul testo francese. Cfr. G.C. Lepschy, *Introduzione alla traduzione italiana*, in L. Hjelmslev, *Il linguaggio* cit., p. XX [N.d.T.].

³ In "Archives Européennes de Sociologie", V (2), 1964, pp. 277-310.

Scegliersi il lituano come argomento delle sue prime ricerche significa situarsi di primo acchito, secondo le prospettive del suo tempo, nel cuore dei problemi indo-europei: Hjelmslev non vi consacrerà solamente la sua tesi (*Études baltiques*, 1932)⁴, ma la successiva continua esplorazione di questo campo gli permetterà di provare il valore delle sue nuove concezioni teoriche. Adottare, come campo dei suoi esercizi pratici, la dimensione fonetica del linguaggio non significa soltanto confrontare, in questo ambiente privilegiato, gli insegnamenti di un Holger Pedersen o di un Grammont con le nuove formulazioni dei fonologi praghensi, significa anche cercare di completare, insieme al suo amico Uldall, formatosi alla scuola di Daniel Jones, la teoria dell'espressione, troppo focalizzata fino a quel momento sulla dimensione paradigmatica, attraverso un'interpretazione sintagmatica, parallela e non contraddittoria: ne nascerà una disciplina nuova, la fonematica (*Sui principi della fonematica*, 1935)⁵.

Tuttavia, per ammissione stessa di Hjelmslev, è il suo soggiorno parigino (tra il 1926 e il 1927), al seguito di Meillet e Vendryès, che costituisce la sua "seconda nascita scientifica" e trasforma la sua vita in un progetto unico e gli anni a venire, dal 1928 al 1943, in un grande periodo di creazione. Il progetto, ancora vago a quest'epoca, e limitato a un solo dominio, è di costruire "una sintassi indo-europea attraverso la fondazione razionale della grammatica generale"; si amplia progressivamente con i *Principi di grammatica generale* (1928), già influenzato da Saussure⁶, e *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale* (1935-1937) dove il "metodo immanente" trova le sue prime articolazioni solide⁷.

Il contatto personale prolungato con due linguisti danesi, l'uno H.J. Uldall, più giovane, l'altro, Viggo Brøndal, più anziano di lui, riuscì a intensificare, sul piano tanto scientifico quanto personale, una vita senza storie dell'universitario europeo di allora. Se una collaborazione stretta e feconda, cominciata nel 1933, che lo legava al primo, produsse, nel 1936, quel manifesto della nuova linguistica che fu la brochure distribuita ai partecipanti del Congresso di Copenaghen col nome di *An Outline of Glossematics*⁸ – pietra miliare allo stesso titolo dell'affermazione della fonologia al Congresso di Le Haye nel 1928 – questa ricerca in comune giunse a una separazione di fatto: *Outline of Glossematics*, ridotta a una prima parte introduttiva compare, nel 1957, con la sola firma di Uldall⁹; la versione hjelmsleviana di ciò che doveva essere la grande glossematica, svestita della terminologia un po' ermetica delle sue origini, è pubblicata sotto il titolo di *Prolegomeni*¹⁰. Quanto alla sua coesistenza, spesso tesa e accidentata, con Brøndal, una delle due personalità dominanti del Circolo Linguistico di Copenaghen, fondato da Hjelmslev nel 1931, e co-direttore della rivista *Acta Linguistica*, se a volte si è espressa attraverso delle prese di posizione divergenti e delle opposizioni in apparenza irriducibili, con il passare del tempo si è stati sempre più propensi ad associare i due nomi a questa impresa comune che è lo strutturalismo danese.

⁴ L. Hjelmslev, *Études baltiques*, Levin & Munksgaard, København 1932 [N.d.T.].

⁵ Id., *On the Principles of Phonematics*, in Daniel Jones e Dennis Butler Fry (a cura di), *Proceedings of the Second International Congress of Phonetic Sciences, London, 22-26, July 1935*, Cambridge, The University Press 1936, pp. 49-54; trad. it. *Sui principi della fonematica*, in Id., *Saggi linguistici*, a cura di Romeo Galassi, vol. 2, Unicopli, Milano 1991, pp. 211-216 [N.d.T.].

⁶ Id., *Principes de grammaire générale*, in "KDVS Hist.-filol. Medd.", XVI (1), 1928; ed. it. a cura di Romeo Galassi e Massimiliano Picciarelli, *Principi di grammatica generale*, Levante, Bari 1998 [N.d.T.].

⁷ Id., *La Catégorie des cas. Étude de grammaire générale*, première partie, in "Acta Jutlandica", VII (1), 1935, pp. I-XII e 1-184; trad. it. di M. Picciarelli, *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, parte prima, a cura di Romeo Galassi, Argo, Lecce 1999; Id., *La Catégorie des cas. Étude de grammaire générale*, deuxième partie, in "Acta Jutlandica", IX (2), 1937, pp. I-VII e 1-78 [N.d.T.].

⁸ Id. e Hans Jørgen Uldall, *An Outline of Glossematics*, Levin & Munksgaard, København 1936.

⁹ H.J. Uldall, *Outline of Glossematics. A Study in the Methodology of the Humanities with special Reference to Linguistics*, pt. 1: *General Theory*, in "TCLC", X (1), 1957. Hjelmslev co-firma la *Préface* (cfr. *ivi*, p. 1), mentre non esiste una seconda parte [N.d.T.].

¹⁰ L.T. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, in "Festskrift udgivet af Københavns Universitet", 1943, pp. 1-113; rist. Munksgaard, København 1943; en. trans. rev. Francis J. Whitfield, *Prolegomena to a Theory of Language*, The University of Wisconsin Press, Madison 1961; ed. it. a cura di Giulio C. Lepschy, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968 [N.d.T.].

È durante gli anni della guerra e dell'occupazione che furono redatte in danese, quasi nello stesso tempo, le ultime due opere di Hjelmslev: i *Prolegomeni a una teoria del linguaggio* (1943) e *Il linguaggio* (pubblicato soltanto nel 1963)¹¹. Queste due opere sembrano ora, malgrado la differenza di tono – la densità fatta di cascate di definizioni e di deduzioni dell'una vale tanto quanto lo sforzo, non meno significativo, di semplicità limpida dell'altra – come due tavole di un dittico: se *Il linguaggio* propone un'interpretazione della grammatica storica e la integra all'interno della problematica di una tipologia linguistica generale come appare alla luce della concezione strutturale del linguaggio, i *Prolegomeni* istituiscono una teoria del linguaggio che, sussumendo *in toto* i risultati precedenti della linguistica, appare soprattutto come un'epistemologia delle scienze umane perché affronta, attraverso il linguaggio, tutte le manifestazioni dell'umano.

Negli anni successivi saranno pubblicati un certo numero di studi di interesse generale, tanto vigorosi quanto quelli del passato; saranno riuniti, contemporaneamente ad altri testi importanti, in occasione del sessantesimo compleanno di Louis Hjelmslev, nella raccolta degli *Essais Linguistiques* (1959), e saranno pubblicati grazie alle cure del Circolo linguistico di Copenaghen¹². La malattia, avanzando a passi lenti, non gli permetterà più di intraprendere dei lavori di portata impegnativa.

La linguistica che considera la teoria del linguaggio come la condizione necessaria dei suoi progressi deve rinunciare a due soluzioni facili che le si erano offerte fino a quel momento: essa poteva o rimettersi alla filosofia che l'avrebbe disciolta integrandola in questo o in quell'universo ontologico, senza pertanto riuscire a sviluppare una prassi descrittiva, oppure limitarsi a una descrizione empirica, cercando solamente di delimitare i "fatti", di costituire gli inventari linguistici, persuasa come era, nell'euforia del XIX secolo, che una scienza fosse capace di costituirsi da sola, per accumulo e simbiosi. È qui che trovavano posto sia la sfida del "metodo immanente" che la lotta che si è dovuta portare avanti, in nome del rigore, contro un lassismo rassicurante. Lo sforzo di Hjelmslev è consistito dunque nell'abbassare la filosofia del linguaggio fino al livello dove si situano le teorie scientifiche e le procedure che permettono di formularli, risollevando allo stesso tempo l'insieme dei fatti recuperabili attraverso una reinterpretazione che possa offrire loro lo statuto di sistemi razionali.

Ne risulta una teoria del linguaggio che è concepita, in primo luogo, come un'assiomatica i cui concetti costitutivi possono e devono essere sottomessi a un'analisi ulteriore, posta a dei livelli meta-linguistici superiori; ma è allo stesso tempo una costruzione gerarchica, capace di produrre, attraverso deduzioni successive, delle articolazioni necessarie alla descrizione dei diversi sistemi semiotici: lingue naturali, ma anche metalingue e sistemi di significazione qualsiasi. Ogni linguaggio, descritto secondo queste procedure, si riduce a una struttura fatta di relazioni che non deve più tener conto del suo supporto materiale e resta tuttavia immanente al corpus dato, ovvero non si giustifica altrimenti che attraverso la maniera d'essere e di funzionare di questo corpus. Si capisce che una tale teoria del linguaggio riunisce al proprio interno, identificandoli, i processi di scoperta e di descrizione: l'oggetto linguistico emerge dal disordine apparente e si costituisce ogni volta costruendosi. Questo l'avvicina alla costruzione dei modelli scientifici il cui valore è tarato sui criteri di coerenza interna e d'adeguazione alla "realtà" descritta: per la prima volta forse, il termine 'scientifico', attribuito a un campo delle scienze umane, perde il suo uso metaforico.

Il merito di Hjelmslev, si capisce, non consiste solamente nell'aver elaborato una teoria del linguaggio coerente, ma soprattutto nell'aver ammesso e imposto, come un'evidenza, la necessità della teoria. Così, al giorno d'oggi, non è più permesso esercitare la linguistica senza riferimenti espliciti ai suoi fondamenti teorici presupposti.

Quando si provano a sviluppare i postulati essenziali sui quali si basa questa teoria del linguaggio, ci si accorge che la costruzione hjelmsleviana è prima di tutto una sistemazione, cioè un'articolazione coerente, sotto forma di concetti resi univoci, di grandi dicotomie saussuriane. In questo senso, Hjelmslev appare come il vero, forse il solo successore di Saussure che ha saputo rendere esplicite le sue intuizioni e dare loro una formulazione completa.

¹¹ Cfr. *supra* le note 2 e 10 [N.d.T.].

¹² L.T. Hjelmslev, *Essais linguistiques*, in "TCLC", XII, 1959; ed. it. *Saggi linguistici* cit. [N.d.T.].

Una prima di queste dicotomie, l'opposizione tra *langue* e *parole*, ha ampiamente oltrepassato le frontiere della linguistica. Senza contestare il suo valore euristico – essa ha avuto un ruolo di certo decisivo nella delimitazione di quel che è linguistico e di quel che non lo è – bisogna riconoscere che la formulazione antinomica di questi due concetti si è rivelata insufficiente e ha aperto la strada a diverse interpretazioni. La *parole*, nello specifico, è stata identificata, talvolta successivamente, talvolta contemporaneamente, con l'utilizzo libero e individuale del linguaggio, permettendo così di confonderla con il corpus di una lingua o con la totalità delle parole possibili; la sua assimilazione all'atto di comunicazione ha autorizzato, d'altra parte, a considerare il discorso come la sola realtà linguistica tangibile. Altrettante variazioni su uno stesso tema, che delineano abbastanza bene i contorni delle esitazioni del saussurismo del dopoguerra.

Una doppia postura hjelmsleviana ha potuto venire a capo di questa plurivocità. Integrandola, anzitutto, nel quadro dell'epistemologia generale, Hjelmslev assimila i due poli della dicotomia saussuriana a due modelli di portata molto generale rendendo conto del modo di presa complementare della realtà in analisi: il sistema e il processo, essendo chiaro che tutti i processi presuppongono un sistema soggiacente e che ogni sistema, per esistere, presuppone il processo. Dato che, d'altra parte, non si può parlare di linguaggio se non nella misura in cui questo si presenta come una gerarchia di classi, due modelli gerarchici – l'uno *paradigmatico*, l'altro *sintagmatico* – distinti dal tipo di relazione tra le classi che articolano ogni piano gerarchico – rendono conto dell'organizzazione interna di ogni insieme semiotico.

Un'altra dicotomia saussuriana, diventata, come la prima, di dominio pubblico, è quella di *significante* e *significato*. La diversità delle interpretazioni cui ha dato luogo ha alimentato per molto tempo intorno a sé una confusione mistificante. Dimenticando il carattere didattico del *Corso*, procedendo per approcci e ampliamenti successivi, certi linguisti hanno tenuto in considerazione soltanto la prima definizione, di presentazione, del segno, costituito dalla relazione tra significante e significato. Ne è risultata una linguistica dei segni (“parole”, “monemi”, “lessemi”, ecc.) dove tutto accadeva come se una “forma” ricoprisse ogni volta un “senso”: si vede bene che una tale linguistica è in contraddizione con quell'altra affermazione, non meno conosciuta, di Saussure, secondo la quale le parole “non hanno senso di per sé”¹³.

L'interpretazione hjelmsleviana distingue, globalmente, un *piano dell'espressione* e un *piano del contenuto*, definendo le condizioni molto complesse della loro interdipendenza. I due piani, da una parte, sono intimamente legati dalla relazione di presupposizione reciproca, e il principio di commutazione, ripreso dai Praghensi, si ritrova chiaramente formulato: alcuna distinzione può essere riconosciuta su uno dei piani, senza che essa comporti una distinzione concomitante sull'altro piano; è il criterio per così dire assoluto del riconoscimento delle unità, sia dell'espressione, che del contenuto. Ma, di contro, i due piani sono autonomi e nessuna corrispondenza parola per parola può essere affermata tra le unità dei due piani: il parallelismo osservato è di ordine strutturale e tipologico, e non atomista e bi-univoco. Il linguaggio non è dunque un sistema di segni nel senso convenzionale di cui tanto si è abusato, ma si costituisce come una doppia implicazione di strutture gerarchiche indipendenti, quella dell'espressione e quella del contenuto.

La presa in considerazione di queste formulazioni hjelmsleviane permette già di valutare differenti scuole linguistiche. Così, per esempio, la linguistica americana di non molto tempo fa, di fatto, si è preoccupata esclusivamente della dimensione sintagmatica del linguaggio, identificandosi spesso, inoltre, con la descrizione del piano dell'espressione – concepito come “forma” – spingendola, attraverso un superamento discutibile dei limiti che essa stessa si era imposta, fino a “l'analisi dei segni”. È attraverso il ritorno alle fonti europee, alle quali l'effetto illuminante dell'insegnamento di Roman Jakobson non è d'altronde estraneo, che si esplica la sua attuale diversificazione e la sua rinascita.

¹³ Cfr. Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, dir. Charles Bally e Albert Séchehaye, coll. Albert Riedlinger, Payot, Lausanne-Paris 1916, pp. 100 ss.; trad. it. a cura di Tullio de Mauro, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari-Roma 2009², pp. 85 ss. [N.d.T.]

Partendo da una riflessione di Saussure sulla lingua che è “una forma e non una sostanza”¹⁴, Hjelmslev ha elaborato una nuova dicotomia, la più originale forse e la cui generalizzazione permetterà alle scienze umane di superare certe contraddizioni ereditate dal secolo passato, che ciclicamente rinascono come cause intentate al formalismo: quello della *forma* e della *sostanza*. La sostanza, che si distingue dalla “materia”, cioè dal supporto fisico o psichico di natura non linguistica, è articolata, attraverso l’aiuto della forma, tanto sul piano dell’espressione che su quello del contenuto: esiste dunque una *forma dell’espressione* e una *forma del contenuto*. La grammatica è un’analisi della forma del contenuto, questa forma appartiene all’ordine del significato, è una forma significativa come continuava di ripetere, in un altro ambito, Merleau-Ponty. Esiste, senza dubbio, una forma e una sostanza dell’espressione; ciò non toglie che due tipi di studi formali siano ugualmente possibili e validi. Una tale concezione della forma – lontanissima dalla tradizione del XIX secolo – non solamente spiega le posizioni epistemologiche dello strutturalismo francese e rende conto del rinnovamento delle ricerche semantiche e semiologiche, ma minaccia di introdursi nel dominio sacro-santo delle lettere umane aiutandole a costituirsi in scienze umane.

Questo richiamo ad alcuni concetti hjelmsleviani ha lo scopo di rendere più agevole la lettura del *Linguaggio*, ma non sarebbe completo se non si mettesse in guardia il lettore dall’impressione dell’apparente semplicità del testo qui proposto. Questo si presenta, soprattutto nella sua prima parte, come una chiara esposizione dei principali risultati della linguistica del XIX secolo. Può apparire curioso che Hjelmslev citi a questo proposito quasi esclusivamente dei linguisti danesi, ma bisogna ricordare che il libro è stato scritto per un pubblico danese e all’epoca dell’occupazione tedesca della Danimarca. A questa esposizione storica si mescola innanzitutto, inestricabilmente, un’interpretazione hjelmsleviana fatta in funzione della sua teoria del linguaggio. Per altro verso, alcune domande le cui risposte non sono immediatamente evidenti, come: qual è lo scopo di quest’opera, qual è il suo luogo nell’economia generale del pensiero linguistico del suo autore, chiedono ugualmente di essere messe a fuoco.

La teoria hjelmsleviana, per come è stata sviluppata nei *Prolegomeni*, ammette tacitamente una delle dicotomie saussuriane importanti, quella di sincronia e diacronia. Non conoscendo il *Linguaggio*, si potrebbe immaginare che la sua teoria non tenga conto che della dimensione sincronica, considerando come non pertinente per la sua costruzione il concetto di diacronia. Il *Linguaggio* appare dunque, da questo punto di vista, come un testo complementare, consacrato essenzialmente a questo problema e che propone la sua soluzione, sotto forma di un superamento, nel senso di una *acronia* strutturale.

A supporre che ci si trovi in possesso di una teoria generale, suscettibile di fornire una definizione unica di linguaggio, l’esistenza di linguaggi molto diversi e, in senso stretto, di quasi 3000 lingue naturali utilizzate dall’umanità non può che porre il problema della loro tipologia. Si può addirittura ipotizzare che la teoria del linguaggio non sarà completa, non potrà pretendere la garanzia che gli fornirebbe l’adeguazione alla realtà multiforme delle lingue naturali se non nel momento in cui si saprà in cosa consiste la loro diversità strutturale, quali sono le condizioni oggettive che permettono la costituzione delle specie linguistiche, ovvero, seguendo la formulazione di Hjelmslev, quali sono le categorie che, tanto sul piano dell’espressione che su quello del contenuto, sono compatibili in vista della costruzione di un sistema linguistico, quali sono le categorie incompatibili fra loro oppure, infine, mutualmente necessarie. Perché, se ogni lingua particolare poggia sul principio della combinatoria, il suo calcolo esige non solamente la conoscenza del numero di elementi combinabili, ma anche la loro definizione sotto forma di regole, restrittive o vincolanti, che rendono necessarie o escludenti questa o quella combinazione.

È in questa prospettiva che si può proporre la descrizione delle *strutture* immanenti (degli “schemi” che sono dell’ordine della forma) delle lingue naturali a partire dai loro *usi* (della loro incarnazione al livello della sostanza¹⁵). In effetti, se, a partire da una struttura, si può dedurre un gran numero di usi – di

¹⁴ *Ivi*, p. 169; trad. it. cit., pp. 147-8 [N.d.T.].

¹⁵ Il *linguaggio* è anteriore agli ultimi sviluppi del pensiero di Hjelmslev che avevano permesso di distinguere la sostanza linguistica dalla sostanza non linguistica (= supporto): di qui una certa oscillazione nelle formulazioni che si troveranno in questo testo.

lingue “realmente” esistenti – l’inverso, secondo Hjelmslev, non è vero: a partire da un uso, non si può descrivere che una sola struttura immanente a questo uso. Così, si sviluppa il disegno che presiede alla descrizione tipologica: la teoria del linguaggio sarà perfetta quando l’assiomatica che ha permesso la sua costruzione ritornerà al modello generale, stabilito a partire dalla descrizione delle strutture linguistiche particolari e sussumendole tutte.

Il problema così posto si situa al livello delle lingue naturali che sono delle realtà sociologiche e che devono corrispondere per questo alle condizioni di simultaneità strutturale, presupposto dal loro potere di comunicazione, e comportare una certa estensione nella durata, condizione stessa della loro socialità. Ne risulta, secondo Hjelmslev, che non si può parlare, al proposito, di sincronie pure, ma di *stati linguistici*, e che le lingue naturali, concepite in quanto stati, sono da considerare allo stesso tempo come dei sistemi e come delle regole condizionanti il funzionamento di questi sistemi. Poco importa del resto la formulazione della loro struttura: che si cerchi di esprimerle secondo il modo sistematico, integrando le condizioni della distribuzione dei loro elementi e della loro produttività sotto forma di archi-fonemi o di archi-sememi, o che lo si presenti secondo il modo regolamentare, come delle formulazioni delle loro possibilità di *conversione* (Hjelmslev riserva per un altro uso il termine di *trasformazione*), si tratta di sistemi relazionali e di regole di conversione *statica*, che rendono conto del modo di esistenza e del funzionamento di uno stato strutturale, e non di leggi diacroniche in materia di fonetica o di semantica.

Tali strutture linguistiche sono suscettibili, a loro volta, di *trasformazioni* che riguardano la loro maniera di essere intrinseca, dovuta alla specificità della loro regolamentazione fondamentale che definisce i rapporti (di compatibilità, di incompatibilità, di presupposizione reciproca) tra i loro elementi costitutivi. Si capisce che la messa in confronto delle lingue naturali può servire da base alla costruzione di una tipologia linguistica: tipologie parziali, nella misura in cui, in vista della loro correlazione, si scelgono soltanto certi elementi o certe categorie; tipologia generale, infine, semmai si riuscisse a costruire un modello unico tenendo conto di tutti i livelli gerarchici del linguaggio e rendendo conto di tutte le loro trasformazioni. Un tale scopo tipologico, di nuovo, è indifferente al concetto di diacronia.

Si comprende allora quale campo privilegiato d’esplorazione e di sperimentazione abbia dovuto rappresentare, per Hjelmslev, il sistema di trasformazioni particolare, elaborato nel corso del XIX secolo e basato su quello che egli chiama la *parentela genetica*. Avendo a sua disposizione questo edificio grandioso, pazientemente costruito e saggiamente articolato, che portava finalmente alla ricostruzione di una lingua originale comune, egli si poteva interrogare a piacere sul senso e il valore delle interpretazioni di cui questo modello era suscettibile.

La definizione della parentela genetica si sviluppa progressivamente, a mano a mano che si precisano le condizioni di una tipologia generale. La parentela genetica si limita, anzitutto, alla registrazione delle correlazioni sul solo piano dell’espressione, poiché la linguistica genetica è incapace, secondo lui, di pronunciarsi con certezza sui contenuti correlati. Le correlazioni che si stabiliscono tra gli elementi dell’espressione (i fonemi) e che Hjelmslev designa con il nome di funzione non devono essere interpretate, contrariamente alla tradizione, come delle leggi fonetiche – risponderrebbero così alla sostanza non linguistica dell’espressione, inconoscibile – ma come delle formule che tengono conto delle trasformazioni al livello della forma dell’espressione. Il punto debole di un simile modello, anche se lo si può sottoporre a un’interpretazione formale, proviene dal fatto che il sistema di correlazioni si ritrova stabilito al livello degli elementi dell’espressione e non delle categorie di cui essi fanno parte e che questi non sono definiti all’interno della struttura dell’espressione.

Ci si può domandare allora come siano riconosciuti e registrati gli elementi con i quali opera la linguistica genetica. La risposta a questa domanda è duplice: sintagmaticamente, essi sono definiti attraverso la loro posizione all’interno della sillaba, che è un’unità del piano dell’espressione, mentre paradigmaticamente si è potuto distinguerli solo grazie alla prova di commutazione, all’interno di unità del piano del contenuto. La linguistica genetica utilizza dunque due tipi di unità eteromorfe: unità d’espressione, cosa che è normale, e unità di contenuto che non sono neppure dei “nomi”, ma dei “segmenti di nomi”. Hjelmslev non è molto esplicito al riguardo, ma tutto avviene come se questi segmenti, chiamati altrimenti “segni minimi”, siano in realtà dei morfemi, ovvero delle radici, dei

derivativi o dei flessivi. Se si riflette sulle condizioni in cui la grammatica comparata ha potuto costituirsi all'inizio del XIX secolo, ci si accorge che in effetti il suo sbocciare è stato possibile solo grazie all'analisi preliminare, effettuata in circostanze ancora sconosciute per la linguistica del XVIII secolo, della parola nelle sue parti costitutive. Fintanto che i linguisti si sono attenuti alla tradizione greca ed ellenistica dell'unità-parola, nessun progresso nel comparatismo, reclamato fin dal XVI secolo, è stato realizzato.

Se le cose stanno così, si può dire che la linguistica genetica non è integralmente strutturale, poiché essa è obbligata a riferirsi all'uso, se non a livello dei fonemi, almeno a quello dei morfemi. In effetti, il corpus che permette la determinazione degli elementi dell'espressione, anteriore alla loro messa in correlazione, non è costituito da tutte le unità-sillabe, condizioni di una combinatoria strutturale, ma di sole sillabe effettivamente realizzate nell'*uso* in quanto morfemi. Tra due formulazioni interpretative che Hjelmslev presenta successivamente della parentela genetica bisogna scegliere la seconda: la parentela genetica non è la funzione che si stabilisce tra gli elementi (e che proponiamo di chiamare *continuazione*) – ciò non basterebbe a definirla; essa “consiste di un *rapporto* fra gli elementi dell'espressione ed i segni delle (due) lingue”¹⁶. Liberato dalla presa dell'uso a livello dell'espressione, il sistema di correlazioni tra elementi (che potrebbero eventualmente essere definiti analiticamente nel quadro delle categorie) costituisce un modello formale che sussume le trasformazioni delle strutture dell'espressione; un tale comparatismo resta comunque di ordine tipologico e non spiega la parentela genetica. Ciò che gli dà il suo senso e lo ricollega alla storia è che questo modello trasformazionale della struttura dell'espressione si trova allo stesso tempo ancorato al piano del contenuto e costruito a partire dalle sillabe formatrici dei morfemi, condizione quest'ultima che costituisce il riferimento a un corpus chiuso di un certo tipo di unità del contenuto, che limita, di conseguenza, nello stesso gesto, la combinatoria sillabica dell'espressione. La linguistica genetica non può costituire una tipologia formale del significante senza la referenza alla forma del significato e senza una certa chiusura del corpus, accordando alle lingue descritte il loro statuto storico. Louis Hjelmslev continua a dominare il dibattito linguistico di oggi, non fosse altro che lasciandoci in eredità questa nuova dicotomia: universi linguistici chiusi e descrizione delle combinatorie già realizzate, da una parte, e universi aperti e combinatorie praticamente inesauribili, dall'altra.

Convinto del valore della riflessione hjelmsleviana, un piccolo gruppo di linguisti – Knud Togeby, Oswald Ducrot e io stesso – si è associato al traduttore e l'ha aiutato a preparare e a far pubblicare la versione francese del *Linguaggio*. Questo lavoro condiviso, che desiderava solo restituire a un pubblico più vasto un testo importante, si è trasformato, in maniera inattesa, in un ultimo omaggio al maestro scomparso.

¹⁶ L.T. Hjelmslev, *Le Langage* cit., p. 112; trad. it. cit. p. 93, corsivi e parentesi di Greimas [N.d.T.].